

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti depositi nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Oriente nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

15. LA CULTURA ORIENTALIZZANTE IN GRECIA E NELL'EGEO*

[p. 43] La nascita della cultura orientalizzante, nell'Egeo come in Occidente, è preparata da una lunga serie di rapporti con il Vicino Oriente, che risalgono indietro nel tempo, fino agli inizi del primo millennio a.C. Per l'Occidente, si tratta solo in parte di rapporti diretti, in parte invece essi sono mediati attraverso il mondo greco.

Negli ultimi anni dell'VIII secolo a.C., quando si pone l'inizio della cultura orientalizzante nelle due aree, si può dire che il momento formativo di questa nuova cultura sia ormai concluso. Senza dubbio l'artigianato greco esercita un'importante influenza su quello etrusco, ma ormai i due mondi procedono parallelamente sulla nuova strada aperta dalle influenze orientali.

Per questo motivo, prima ancora degli aspetti caratteristici dell'Orientalizzante greco, si ritiene utile esaminare il suo momento formativo, durante il cosiddetto "Medioevo Ellenico", una definizione ormai acquisita, e che tuttavia - carica come è di connotazioni negative - ci appare sempre meno rispondente ai dati che emergono dalla ricerca archeologica più recente.

15.1. L'antefatto

Il passaggio dal secondo al primo millennio a.C. corrisponde in Grecia a un momento di crisi, che la tradizione storica, antica e moderna, ha spiegato con l'invasione dorica, la migrazione di nuove genti provenienti dal Nord nella penisola greca. Questa interpretazione è oggi rimessa in discussione da molti studiosi; in ogni modo l'alba del nuovo millennio corrisponde, in gran parte della Grecia, a un momento di ridefinizione degli assetti insediamentali, accompagnato da un generale ristagno economico e culturale. A partire da un momento che possiamo porre intorno al 1.100 a.C., l'eredità del mondo miceneo è smarrita; la Grecia, che aveva avuto intense relazioni con il Vicino Oriente, l'Egitto e la Penisola italiana, sembra ora regredita a una condizione di totale isolamento. È il periodo noto come "Medioevo Ellenico" (*Dark Age* per gli studiosi di lingua inglese), che si estende fin verso l'800 a.C.

Ma i ritrovamenti archeologici dell'ultimo trentennio hanno profondamente modificato questo quadro. Oggi sappiamo che almeno una piccola parte della Grecia rimase relativamente indenne dai sommovimenti che determinarono la crisi nel resto del paese, e conobbe una rapida ripresa: è il caso dell'Eubea, l'isola che si estende per 175 km ad Est della Grecia Continentale, di fronte all'Attica e alla Beozia (fig. 1). Le città che avranno il ruo-

* 'La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo', in *Principi etruschi*, Catalogo della Mostra Bologna, 1 ottobre 2000 - 1 aprile 2001, Venezia 2000, pp. 43-53.

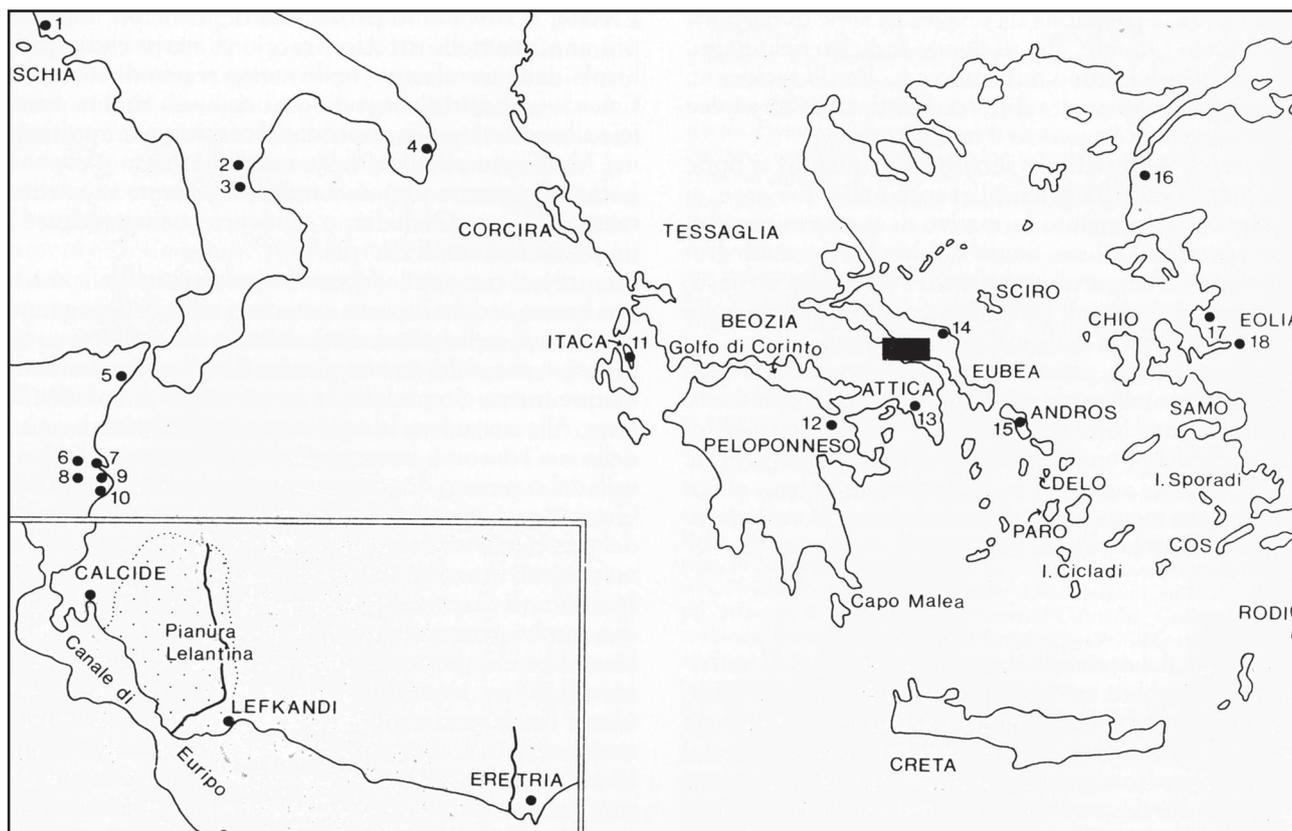


Fig. 1. L'Eubea e il Mediterraneo.

lo più importante nella storia della colonizzazione, Calcide e Eretria, si trovano in prossimità dell'Euripo, il punto più angusto dello stretto braccio di mare che separa l'isola dalla terraferma; nello stesso tratto di costa, tra Calcide ed Eretria, sorgeva - su una bassa collina parallela alla costa, tra due approdi - il centro più importante nel Medioevo ellenico, noto con il nome moderno di Lefkandi; quanto al nome antico, si discute se si chiamasse Lelanto, Oichalia, o se invece corrispondesse ad un primo abitato di Eretria.

Mentre nel resto della Grecia le potenti cittadelle micenee hanno ceduto il passo a modesti villaggi di capanne, a Lefkandi, nella prima metà del X sec. a.C., regna un principe che abita in una dimora lunga circa 45 metri, circondata da un peristilio di colonne lignee (figg. 2-3). Alla sua morte, la residenza accoglie la tomba sua e della sua consorte: insieme a lui vengono seppelliti i cavalli del suo carro da guerra, secondo un rito ben noto in Oriente e a Cipro. Sulla casa, divenuta l'estrema dimora del principe, viene elevato un tumulo intorno al quale si raccolgono le tombe dei membri

della sua gente.

Nei corredi di questa necropoli, a partire da quelli delle due tombe principesche, si concentrano i rari oggetti di lusso che compaiono in quest'epoca: vasi di bronzo, monili in oro, avorio, *faïence* di tipo egiziano, provenienti da diverse regioni del Vicino Oriente. Sono le stesse categorie di beni che due secoli più tardi, con la loro massiccia affluenza, segneranno la grande trasformazione che darà luogo alla cultura Orientalizzante. Le scoperte di Lefkandi ci costringono a constatare che il loro arrivo, almeno in Eubea, precede di circa due secoli la data tradizionale.

Fin d'ora, all'inizio del X secolo a.C., il rapporto tra l'Eubea e l'Oriente è reciproco: i nuovi scavi di Tiro, presso la Cattedrale dei Crociati, rivelano che, fin dai tempi del principe di Lefkandi, e per almeno due secoli, la ceramica euboica raggiunge la capitale fenicia: la sua presenza, sia pur limitata, è comunque prevalente rispetto alla ceramica greca di altri centri. Il rapporto tra Tiro e Lefkandi è tale da aver fatto supporre a uno studioso prudente come il Coldstream che esistessero vincoli matri-

moniali tra la casata del principe e quella di Hiram I di Tiro, entrambi contemporanei di Salomone di Gerusalemme. Il richiamo alla Palestina non è gratuito, poiché proprio ora la ceramica euboica giunge fino alla sponda orientale del Mare di Galilea.

Corredi tombali nei quali le oreficerie di tipo orientale hanno lo stesso peso che nelle tombe dello Heroon di [p. 45] Lefkandi si ritrovano, a distanza di tempo, altrove in Grecia, dimostrando come l'artigianato fenicio continui per tutto il Medioevo ellenico ad esercitare la propria influenza su quello greco. Ci si può limitare ai due esempi più rilevanti: la "tomba della ricca signora ateniese", databile alla metà del IX secolo, nel piccolo sepolcreto di *élite* sulla pendice Nord dell'Areopago, e la *tholos* di Teke a Creta, che nella prima deposizione, della fine del IX secolo a.C., custodiva 34 oggetti di oreficeria raccolti in due vasi nascosti sotto il pavimento.

Tra gli oggetti d'importazione, particolarmente pregiate sono le coppe di bronzo a rilievo con decorazione figurata. Se ne conoscono ben due esemplari da Lefkandi, importati dalla Siria settentrionale e databili intorno al 900 a.C., l'uno con sfingi affrontate ai lati dell'albero della vita, l'altro con lo stesso motivo seguito da una processione sacra; due coppe della seconda metà del IX sec., legate stilisticamente a un particolare gruppo di avori di origine nord-siriaca, provengono rispettivamente da una tomba del sepolcreto del Ceramico ad Atene e dall'Antro di Zeus sul Monte Ida, a Creta; altre - un po' più recenti - sono state deposte come offerte votive nei grandi santuari di Olimpia e Delfi.

Questi oggetti orientali, che apparivano come il frutto di una sapienza tecnica quasi divina, si caricavano di pregio anche per il loro aspetto esotico: in una Grecia nella quale la decorazione della ceramica era ancora improntata a rigorose geometrie, essi introducevano un mondo di immagini, popolato di animali selvatici, di fiere e di creature fantastiche, come le sfingi e i grifi. Ai più preziosi tra questi *athyrmata* orientali i Greci diedero il nome di *keimelia*, o *agalмата*: scambiati come doni cerimoniali, essi accrescevano il loro pregio passando di mano in mano, conservando traccia della personalità di chi li aveva posseduti.

15.2. Il periodo formativo

Al volgere del IX secolo a.C., il rapporto tra la Grecia e il Mediterraneo assume un nuovo carattere. In primo luogo riprendono le navigazioni verso Occidente, interrotte nell'XI secolo, dopo il crollo del mondo miceneo. Si tratta di imprese individuali nate all'interno degli stessi gruppi gentilizi dominanti. In Eubea, agli inizi dell'ultimo quarto del IX secolo Lefkandi sembra subire un brusco ridimensionamento: l'iniziativa ora passa a Calcide e ad Eretria; a questi due centri, sempre ricordati dagli storici antichi, bisogna aggiungere la meno celebre Cuma [p. 46] di Eubea, situata sulla sponda opposta dell'isola, verso Skiros e l'Egeo settentrionale: infatti, come hanno dimostrato scavi recenti, questo sito antichissimo assume ora un ruolo importante.

Alle città euboiche si affiancarono ben presto le Cicladi e Corinto, che dalla sua posizione sull'istmo controllava la via più breve dall'Egeo all'Occidente. Il crescente interesse per questa via è dimostrato dalla rapida ascesa del santuario di Delfi, che con i suoi oracoli fece da guida alla colonizzazione.

Nel corso della prima metà dell'VIII secolo, le città dell'Eubea sentirono il bisogno di consolidare la propria presenza, in Occidente come in Oriente: sorsero in questo modo, a breve distanza di tempo, l'insediamento di Pitecusa nell'isola d'Ischia e l'emporio di Al Mina nella Siria Settentrionale, alle foci dell'Oronte. Venne in tal modo a costituirsi un ideale ponte tra Oriente e Occidente, reso tangibile dalla circolazione di nuovi oggetti preziosi, come i pendagli di pasta vitrea a forma di uccellino, o i sigilli di pietra dura originari della Siria settentrionale che prendono il nome dal motivo decorativo caratteristico, del "Suonatore di Lira". Dal canto suo Corinto stabiliva un avamposto ad Aetos, nell'isola di Itaca (fig. 4). Un ruolo importante, nei rapporti con l'Occidente, ebbe probabilmente anche Cefalonia, come dimostrano i recenti rinvenimenti di Pale e di Sami, sui due lati opposti dell'isola.

Negli stessi anni, forse in seguito alla crescente pressione assira, anche il mondo fenicio potenzia il suo interesse verso l'Occidente con la creazione di

colonie in Africa settentrionale, in Sardegna e nella Sicilia nord-orientale. Le mire fenicie si intrecciano con quelle greche, e la presenza levantina è ben evidente anche a Pitecusa (fig. 5).

L'intensificarsi dei contatti e degli scambi favorì l'arrivo, in Grecia come in Occidente, dei prodotti della toreutica del Vicino Oriente, tra i quali spiccano i monumentali calderoni, sorretti in genere da alti sostegni a tronco di cono, con decorazione figurata a sbalzo.

I calderoni assumono un carattere particolarmente fastoso per la presenza di ornati plastici, costituiti da protomi di animali o di esseri fantastici. Nella tecnica tipicamente orientale, della "fusione cava" sono eseguite le *appliques* a forma di busto di sirena o di protome taurina; sono invece in lamina lavorata a sbalzo le teste di leone o di grifo, eseguite a tutto tondo e fissate alla spalla del vaso da un elemento di raccordo cilindrico. Introdotti in Grecia alla fine dell'VIII secolo a.C., questi vasi monumentali assunsero ben presto un ruolo cerimoniale [p. 47] importante all'interno dei santuari, sostituendo i tripodi di tradizione geometrica. Per questo motivo, essi furono oggetto di una intensa imitazione locale, anche se gli esemplari prodotti dagli artigiani Greci si distinguono, sia per la tecnica che per lo stile, da quelli importati dall'Oriente.

Anche per gli esemplari d'importazione si pone tuttavia un problema: infatti, mentre anche nei calderoni rinvenuti nel Vicino Oriente si trovano gli ornati a forma di sirena e di protome taurina, non sono invece mai presenti le protomi di grifo o di toro; si è pertanto supposto che queste venissero aggiunte agli esemplari importati in Occidente da artigiani greci. Tuttavia la tecnica in cui esse sono eseguite, con due lamine tirate a martello e consolidate da un nucleo bituminoso, è tipicamente orientale, mentre le imitazioni greche sono realizzate con la tecnica della fusione. Inoltre il tipo stesso del leone, d'influenza assira, compare in Grecia solo nella seconda metà del VII secolo a.C. È probabile quindi che l'assenza di alcuni di questi tipi di protomi in Oriente, come pure dei sostegni tronco-conici, gli *hypocrateria*, sia casuale.

Più difficile risulta stabilire dove queste opere fossero prodotte, dal momento che le protomi

sono stilisticamente eterogenee, e sembrano provenire da aree diverse del Vicino Oriente: l'altipiano anatolico, dove sorgeva il regno di Urartu, l'Assiria, i regni neo-ittiti della Siria Settentrionale. È possibile pensare, come suggerisce il Canciani, che artigiani di diversa origine siano convenuti in un unico centro sotto la pressione della conquista assira. È difficile tuttavia porre questo luogo d'incontro ad Urartu, che ha un ruolo periferico nelle vicende dell'epoca, ed è più probabile che esso debba ricercarsi nella Siria settentrionale, che già conosciamo come luogo di origine di beni di lusso esportati verso la Grecia e l'Occidente.

Da quest'area provengono alcune coppe simili nella tecnica alle protomi dei calderoni, documentate dalla necropoli ateniese del Ceramico e nelle tombe principesche della costa tirrenica. Esse sono decorate con costolature a raggiera che terminavano con protomi di toro rovesciate; tra queste si inserivano teste umane frontali. Poiché la loro datazione va posta intorno al 700 a.C., l'esemplare del Ceramico può considerarsi uno dei pochi *keimelia* orientali che in Grecia in questo momento trovano ancora posto in una sepoltura.

Occorre infatti rilevare che, mentre in area tirrenica i ricchi prodotti della metallurgia orientale sono destinati alle sepolture dei *principes*, in Grecia questi vasi di carattere "monumentale", e le stesse coppe figurate, che pure nei secoli precedenti erano stata accolte a far parte dei corredi tombali, sono ora generalmente escluse dalle sepolture, e riservate ai santuari. Questo diverso comportamento si spiega con la diversa situazione socio-culturale presente nelle due aree.

Sulla costa tirrenica, per tutto il VII secolo a.C. il particolarismo delle singole *gentes* è ancora dominante e impedisce il consolidarsi di una comunità più ampia. Esistevano certo anche qui i santuari, ma il prestigio del capo di una *gens*, il *princeps gentis*, è ancora interamente affidato al possesso dei beni che ne contraddistinguono il rango; al momento della sua morte, questi beni lo accompagnano nella sepoltura.

Diversa è la situazione in Grecia, dove l'affermazione del prestigio aristocratico tende col tempo sempre più ad esibirsi su uno scenario comunitario, quello dei grandi santuari - come Olimpia,

Delfi e Samo - che superano la dimensione della singola città per porsi al centro di un ambito molto più vasto, che coinvolge la Grecia e, sia pure in misura limitata, anche l'Occidente. Non è infatti un caso se in essi si ritrovano anche oggetti provenienti dall'Italia tirrenica.

È difficile descrivere la ricchezza degli apporti orientali in questi santuari: un caso impressionante è quello dello Heraion di Samos, dove convergono vasi di metallo e di alabastro, bronzetti e statuette di terracotta, da Urartu, dall'Assiria, dall'Iran, dall'Egitto e da Cipro, avori che - qui come in altri centri del mondo greco - forniscono lo spunto a produzioni locali, amuleti ed ornamenti in *faïence* egiziana e levantina, o in pasta vitrea fenicia. Tra gli oggetti che meglio evidenziano la portata di questi stimoli e l'autonoma rielaborazione che essi subiscono su suolo greco, basti ricordare lo straordinario avorio samio: il giovinetto inginocchiato che formava uno dei due bracci di una mirabile lira.

Il santuario è il luogo dove si stabilisce il prestigio aristocratico, attraverso lo splendore delle offerte votive, o l'affermazione della prestanza fisica e delle capacità individuali. Qui si svolgevano infatti gli agoni, ai quali partecipavano concorrenti illustri, convenuti dalle diverse città della Grecia e dell'Occidente. Per i tripodi, i lebeti e gli altri vasi in metallo, sia che fossero splendide offerte votive, sia che invece fossero il premio assegnato ai vincitori delle gare, la destinazione finale più appropriata non poteva non essere il santuario: deporli nelle tombe sarebbe stato il segno di una insopportabile [p. 48] arroganza, quella *hybris* che non avrebbe mancato di attirare l'ira degli dei.

Col tempo, la stessa sorte viene riservata anche a categorie di oggetti prima ammesse a far parte dei corredi tombali, come ad esempio le coppe a sbalzo in lamina di bronzo. Come si ricorderà, queste figuravano già nelle più antiche tombe di Lefkandi; una collocazione analoga dovevano avere anche le due coppe con fila di tori rinvenute nella fossa di Rhènea, che accolse i corredi dalle tombe di Delo distrutte al momento della purificazione dell'isola. Ma nel corso dell'VIII secolo a.C. anche le coppe vengono destinate preferibilmente ai santuari: due di esse sono state rinvenute in posizione molto

significativa, presso l'altare di Zeus ad Olimpia e presso quello di Athena Ergane a Delfi.

In questa prospettiva, non può considerarsi un caso se le uniche tombe che contengono i lebeti monumentali, con i loro sostegni riccamente decorati, si trovano alla periferia del mondo greco: a Gordion in Licia, a Salamina di Cipro o nelle tombe "principesche" della costa tirrenica.

Uno spirito molto più austero ispira l'uso del lebete di bronzo, spesso ricoperto da una coppa dello stesso metallo, adoperato come cinerario in sepolture di particolare impegno.

Quest'uso ha un precedente illustre nello Heroon di Lefkandi, dove i resti mortali del principe sono raccolti in un'anfora di bronzo che presenta sul labbro e sulle anse fregi di animali e cacciatori armati di arco. Il vaso già al momento della sua deposizione doveva apparire prezioso per la sua antichità e per il suo carattere esotico: infatti era stato importato circa due secoli prima da Cipro.

In genere la sepoltura nel lebete si accompagna alla presenza dominante delle armi, e soprattutto della spada, che è l'arma tipica del duello eroico. Come si è visto, questo costume si forma precocemente in Eubea, dove - dopo lo Heroon - è documentato dalla tomba 79 di Lefkandi, databile al secondo quarto del IX secolo a.C.: ben presente anche ad Atene, a partire dalla metà dell'VIII secolo, esso costituisce il modello al quale si ispirerà Omero nel descrivere il rito funebre che Achille promette a Patroclo morto. La sua espressione più eloquente si trova in un altro Heroon, quello situato presso la porta occidentale di Eretria.

Si tratta di un piccolo gruppo di tombe, a cremazione e a inumazione, dell'ultimo quarto dell'VIII secolo, appartenenti alla *élite* di un ristretto gruppo gentilizio, sormontate in seguito da un basamento triangolare, che - qui come nell'agorà di Atene - segna la presenza di un [p. 49] culto eroico (fig. 6). Tra le tombe a cremazione, due sepolture maschili sono improntate a una rigorosa austerità. I resti del corpo cremato sono depositi nel lebete di bronzo, e sono accompagnati da un corredo costituito unicamente dalle armi: spade e cuspidi di lancia in ferro o, eccezionalmente, in bronzo, collocate intorno al cinerario. Il rifiuto del lusso non coinvolge le altre tombe, anzi lo *status* sociale dei

componenti del gruppo è sottolineato dalla presenza di alcuni elementi di *parure* in oro; tra questi spicca uno splendido diadema deposto in una tomba a inumazione di bambino, con una scena di caccia al cervo, in cui le figure si dispongono ai lati dell'albero della vita, e sono intercalate a fiori di loto ed uccelli (fig. 7). Ritenuto cipriota dal suo editore, C. Bérard, il diadema è stato ricondotto alla produzione locale dal Coldstream.

15.3. La ricezione dei modelli orientali

Naturalmente destinati al santuario, gli oggetti di lusso orientali sono presenti solo in maniera episodica nelle tombe; ma nei corredi tombali il compito di rappresentare lo *status* aristocratico del defunto è affidato prevalentemente alle espressioni dell'artigianato locale, anche se la creazione di vasi monumentali destinati a coronare la sepoltura risente la suggestione dei grandi vasi di bronzo orientali. Il forte legame con il passato spiega perché nell'VIII secolo a.C. l'artigiano greco rimase legato al tradizionale repertorio geometrico nella produzione ceramica anche quando nella metallotecnica l'influenza dello stile orientale divenne determinante. La creazione di una tradizione, l'adesione a uno stile figurativo immediatamente riconoscibile, sono sentiti come il segno della propria identità culturale; essa è così forte che gli stessi apporti orientali vengono recepiti solo a condizione di essere ricondotti alla cifra stilistica greca.

Da queste dinamiche non è esente nemmeno la produzione dei diademi in lamina d'oro, presenti nei corredi tombali, principalmente ad Atene, a partire dal 760 a.C. Infatti, negli esemplari più antichi, l'adesione alla tradizione iconografica orientale è piena: le scene vivaci, chiaramente ispirate ai bassorilievi che decoravano i palazzi ed i templi del Vicino Oriente, rappresentano animali selvatici, cacce animali. Ma, già nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, le figure perdono il loro carattere naturalistico; le lamine, più larghe, si coprono ora di scene più complesse: cavalieri, battaglie, danzatori, esseri [p. 50] fantastici come i centauri e le sfingi, ma lo stile si irrigidisce, seguendo i dettami della tradizione operante nella ceramica geometrica.

N. Coldstream, al quale si devono queste osservazioni, nota come alcune delle figure dei diademi più antichi siano state prese a modello dai principali decoratori di vasi attici dello stile Geometrico Recente, come il Pittore del Dipylon, o il Pittore Hirschfeld, che ha avuto un ruolo importante nella formazione di un particolare stile figurativo delle Cicladi: tuttavia nei vasi la singola figura, ricondotta ad una astratta fissità, viene ripetuta a formare una sequenza monotona.

Lo stesso discorso potrebbe ripetersi a proposito di una serie di coppe fittili prodotte ad Atene negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.. Queste imitano lo schema decorativo delle coppe orientali di bronzo decorate a sbalzo, e a volte ne ripetono fedelmente il soggetto. Lo si vede chiaramente negli esemplari decorati con una fila di tori (fig. 8), un motivo caratteristico di una classe di coppe prodotte nella Siria settentrionale. Anche qui tuttavia lo stile è completamente ellenizzato: gli animali hanno perso la massiccia pesantezza dei corpi che caratterizza i prototipi, e in genere ai motivi orientali subentrano scene più complesse, tratte dal repertorio locale.

E dunque proprio nella reazione all'influenza orientale la Grecia e l'Occidente si comportano in modo diverso. Mentre in Etruria lo sforzo costante dell'artigiano sembra diretto a conservare, nelle trasposizioni locali, il carattere esotico dei prototipi, per il pubblico greco una "lingua" diversa può essere compresa solo a patto di essere tradotta in quella propria.

La principale eccezione a questa tendenza è rappresentata da Creta, che risulta molto più disposta ad accogliere i fermenti della cultura orientale: infatti, soprattutto nella bronzistica, vengono rapidamente elaborati linguaggi locali fortemente improntati, sia nello stile che nei soggetti, ai modelli orientali.

Nell'isola, la presenza di *keimelia* in bronzo è veramente impressionante. Si tratta principalmente di scudi in lamina sottile, recanti al centro una protome leonina, e di coppe, e la gran massa dei materiali proviene dalla grotta sacra a Zeus sul Monte Ida, dov'è stata rinvenuta tra l'altro la coppa del IX secolo a.C., già ricordata. Ma oggi, alla luce degli scavi di Eleftherna, presso Rhetymnon, ci si è resi

conto che l'uso di inserire le coppe e gli stessi scudi nei corredi tombali, già documentato a Fortetsa e ad Arkades, è più imponente e duraturo che in Grecia. Questa tendenza deriva da un maggior tradizionalismo [p. 51] della società cretese, che continua a privilegiare l'ambito funerario come luogo di ostentazione del prestigio aristocratico.

Sia tra le coppe che tra gli scudi, accanto a pochi esemplari importati dal Vicino Oriente e da Cipro, prevalgono quelli prodotti da varie officine locali, attive tra la seconda metà dell'VIII e il primo quarto del VII secolo a.C. Questa produzione riveste un interesse non comune, perché permette di studiare i modi della ricezione dei modelli orientali nell'isola.

Infatti, anche se si considera, come fa il Markoe, il gruppo di scudi più vicino ai modelli del Vicino Oriente, quello denominato "della caccia" (fig. 9), si vede come l'artigiano cretese - pur recependo l'organizzazione delle immagini in due fregi, e l'andamento concitato, quasi caotico, della grande caccia al leone - riconduca la composizione a un proprio ordine: in corrispondenza dell'asse orizzontale dello scudo, la linea su cui poggiano le figure del fregio esterno viene ribaltata, in modo che tutte le figure risultino orientate allo stesso modo rispetto all'osservatore. Negli altri gruppi di scudi il linguaggio orientale diviene sempre più sottomesso alla norma dello stile locale.

Straordinaria è poi la produzione di altri tipi di armi: corazze, mitre, farette, schinieri, come la corazza rinvenuta ad Olimpia, e decorata con una scena mitologica, forse Elena e i Dioscuri, o il cinturone da Fortetsa, recante un gruppo di tre figure tra due scene di battaglia tra arcieri e guerrieri su carri.

15.4. La cultura orientalizzante

In Grecia, la rarità di oggetti di lusso orientali nelle necropoli del VII secolo a.C. è incoraggiata da un fenomeno di più vasta portata. L'emergere sempre più forte della città, con i suoi ideali di eguaglianza tra i cittadini, comporta una progressiva riduzione dei corredi: in ambito funerario, la valorizzazione dello *status* aristocratico è sempre

più affidata ad altri mezzi, come ad esempio la costruzione dei tumuli, che - ad Atene come in Etruria - conferiscono un carattere monumentale alle sepolture.

Ma, piuttosto che inseguire la presenza delle importazioni orientali nell'ambito dei santuari, interessa cercare di comprendere come cambiò la cultura greca al contatto con quella orientale.

Certo la conoscenza di una cultura figurativa abituata da secoli alla tecnica del racconto, alla rappresentazione dell'uomo e della natura, contribuì in maniera determinante alla nascita di un nuovo linguaggio artistico. Ma non bisogna dimenticare che per proprio conto la Grecia, con ritmi diversi da regione a regione, aveva iniziato un proprio cammino verso nuove forme di complessità culturale e politica. Questi nuovi fermenti furono il presupposto perché il contatto con l'Oriente potesse essere paritario e fecondo.

Le numerose officine di ceramica orientalizzante che fiorirono nelle varie regioni della Grecia diedero luogo a stili profondamente differenziati l'uno dall'altro, e segnati da ritmi di cambiamento diversi fra loro.

In Attica, la nascita dello stile protoattico avvenne dall'interno, per graduale cedimento del rigore geometrico. Nelle tombe della prima metà del VII secolo a.C., e soprattutto negli apprestamenti rituali che le circondavano, trovarono posto bacini e sostegni fittili simili a quelli orientali di bronzo, nonché vasi funerari arricchiti da serpenti plastici e figure di piangenti. Non manca qualche coppa di argilla che, nella divisione del campo interno in fasce popolate da teorie di animali, evoca con notevole fedeltà l'immagine delle coppe siro-fenicie. L'influenza orientale si manifesta nell'adozione di grandi fregi di animali dai vivaci effetti coloristici. Ma lo stile figurativo matura su basi puramente locali, arricchito dai primi complessi quadri mitologici, che ruotano intorno ad alcuni soggetti preferiti: Perseo e le Gorgoni, le imprese di Odisseo e di Eracle. Uno sviluppo analogo matura in Eubea e nelle Cicladi. In tutti questi casi si tratta di produzioni destinate essenzialmente alla committenza locale, agli usi cerimoniali e in primo luogo all'ambito funerario.

Diversa è la situazione di Corinto, dove già

dall'ultimo quarto dell'VIII secolo è evidente la nascita di un nuovo stile, che rompe la rigidità della costruzione geometrica, inserendo ornati floreali, figure di animale. Anche qui, come nel resto della Grecia, lo stile locale è del tutto autonomo, e l'influenza orientale è circoscritta ad alcuni motivi decorativi, e al tipo del leone, ispirato all'arte ittita. Nella produzione corrente il soggetto usuale rimane per gran parte del VII secolo la caccia alla lepre. Solo verso la metà del secolo incominciano a diventare più frequenti le scene ispirate al mito: è di straordinario interesse una serie di piccoli vasi per profumi (aryballoi) istoriati con complicate illustrazioni di soggetti mitici, come i funerali di Patroclo o la rappresentazione delle Muse.

Dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. incomincia una produzione "di serie", destinata in larga misura all'Occidente, decorata con file di animali e di esseri fantastici [p. 52] ripetuti in sequenze monotone. Questi tendono ad assumere proporzioni sempre più allungate, nell'intento di coprire con poche figure l'intera superficie del vaso. I soggetti più impegnativi, in stile elegante, sono riservati ai grandi crateri, i vasi riservati al simposio, dove il vino veniva mescolato con l'acqua, secondo il costume greco. Sul cratere sono rappresentati il simposio stesso, cavalieri, guerrieri o episodi del mito, immagini che rispecchiano il gusto e lo stile di vita di un pubblico aristocratico; la circolazione di questi crateri, destinata in gran parte al mondo tirrenico, ebbe una influenza straordinaria sulle arti e sul costume locali. Un tono più popolare, quasi di favola, hanno le complesse scene mitiche disegnate come in miniatura sui piccoli vasi per profumi, dove campeggiano temi come Odisseo e le Sirene o Eracle e l'Idra.

Le teorie di animali costituiscono anche il tema prevalente nella ceramica "rodia" che in realtà era prodotta non solo nell'isola, ma anche in diversi centri costieri dell'Asia Minore. Qui il repertorio orientale si afferma nel secondo quarto del VII secolo, ma solo verso la metà del secolo emerge lo stile che - dal motivo più ricorrente - è detto "del capro selvatico". Si tratta in genere di una produzione di buona qualità, che conosce una certa fortuna in Occidente. Ancor più raffinata è la produzione della vicina Chios, specializzata so-

prattutto in eleganti calici dalle pareti sottili, ricoperti da una ingubbiatura bianca, sobriamente decorati con motivi decorativi e figure di animali. Molto diffuse in Occidente sono anche le coppe ad uccelli, una classe inventata probabilmente a Rodi agli inizi del VII secolo, ma prodotta in vari centri della Grecia Orientale.

Le scene mitiche, rare nella ceramica "rodia", hanno invece un ruolo importante nelle monumentali anfore attribuite tradizionalmente a Melos, ma in realtà prodotte a Paros. Da quest'isola delle Cicladi lo stile, affine a quello della grande pittura, venne trasmesso alla sua colonia, Thasos, un'isola situata nell'estremo Nord dell'Egeo.

A Creta, la produzione ceramica presenta un panorama simile a quello già visto per i bronzi: si formano precocemente diverse produzioni locali che rielaborano spunti orientali, in una varietà di tendenze e di tecniche che non riescono a dar luogo a una tradizione figurativa coerente. La ceramica cretese non circola fuori dall'isola e finisce per giocare un ruolo modesto nella trasmissione di iconografie orientali.

Per l'archeologo la ceramica, che sopravvive alle ingiurie del tempo e forma la gran massa dei reperti di scavo, finisce per assumere un ruolo più importante di quel che forse non ebbe in antico: la diffusione del linguaggio orientalizzante fu certamente in gran parte affidata anche ad altri prodotti che non ci sono pervenuti: prime fra tutti le stoffe riccamente istoriate, dipinte con la porpora preziosa, che costituivano il vanto dei mercanti fenici.

Ma in altri campi, ben più impegnativi della produzione artigianale, il VII secolo a.C. segnò in Grecia una svolta fondamentale: nasce in questo periodo l'edilizia monumentale, necessaria alla creazione dei grandi santuari, che sono l'espressione di comunità politiche sempre più fortemente strutturate. Per la decorazione dei santuari e dei templi nasce, soprattutto a Creta, la scultura monumentale, come si vede nel tempio di Prinias, databile intorno alla metà del VII secolo.

Il consolidarsi degli assetti politici determina l'esigenza di ridefinire l'aspetto del *kosmos*, inscrivendo nel mito le ragioni della condizione umana, le norme che regolano i rapporti tra l'uomo e il suo mondo. La conoscenza dei modelli orientali non

determinò certamente la forma che la cosmogonia greca impresso all'universo, ma ne favorì l'opera, suggerendo spunti e contrappunti, ma questi vengono riassorbiti in un sistema di pensiero tipicamente greco, nel quale un uomo come Prometeo può competere con Zeus per portargli via il fuoco e donarlo agli altri uomini.

Non bisogna dimenticare che proprio agli inizi del Periodo Orientalizzante, negli anni finali dell'VIII secolo a.C. venivano trascritti per la prima volta i poemi omerici, che fino ad allora erano stati affidati alla memoria degli aedi, e secondo alcuni studiosi la trascrizione sarebbe avvenuta proprio in quella Eubea che aveva avuto un ruolo importante nella ripresa dei rapporti tra Egeo ed Oriente: si tratta di una tesi sostenuta da validi argomenti, che tuttavia non possono ritenersi conclusivi. È invece un dato di fatto che le prime iscrizioni in esametri, che echeggiano i versi dell'epica, sono state rinvenute in ambiente euboico: a Eretria e a Pithecusa (Ischia); l'iscrizione di Ischia, più completa, identifica il vaso su cui è tracciata con la coppa di Nestore, e promette a chi berrà da essa il godimento dei piaceri di Afrodite.

La cultura orientalizzante è anche questo, l'acquisizione di nuovi stili di vita, tra i quali primeggia l'uso del simposio; esso consiste nel consumo del vino secondo un rituale sociale; ad esso partecipano i membri di una stessa consorteria aristocratica, sdraiati su letti (*klinai*), in compagnia di etère, giovinetti e suonatori di lira e di flauto. Il simposio, destinato a [p. 53] rinsaldare i vincoli di solidarietà tra membri di uno stesso ceto sociali, non si esaurisce nel consumo del vino, ma è anche il luogo di giochi erotici e l'occasione in cui si intonano canti poetici: nasce così la poesia elegiaca,

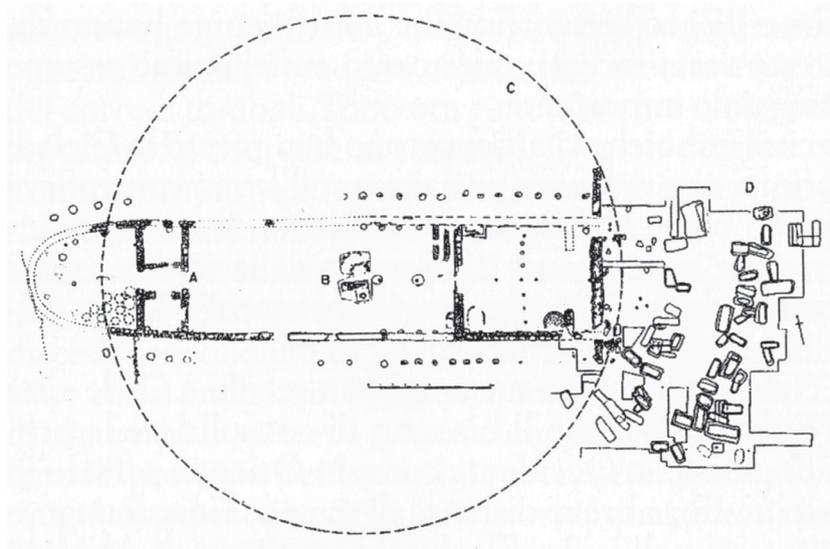
che è al tempo stesso poesia e canto. Il vino non può essere bevuto puro, perché ciò comporterebbe il rischio di smarrire la propria dignità sociale; esso deve essere allungato con l'acqua, secondo la regola dettata dal simposiarca: il vaso destinato a questo scopo è il cratere, che diviene il simbolo stesso del simposio.

La poesia epica fornisce una prima sistemazione di un passato che si vuole recuperare, per rendere più salde le radici di comunità che ora avviano il lungo processo di formazione della città. La stessa funzione ha la nascita dei culti eroici: in qualche caso il personaggio che assume questa funzione è un eroe dell'epica, ma in molti altri casi si tratta di un eroe anonimo, la cui presenza può essere suggerita dall'esistenza di una o più tombe di età remota, o da uno scenario naturale che evoca una tradizione mitica. In ogni caso il culto riservato a questo mitico progenitore garantisce la legittima occupazione della terra su cui la comunità vive.

Bibliografia

J. Boardman, *I Greci sui mari*, Firenze 1986; Canciani 1970; F. Canciani, 'La cultura orientalizzante e le sue espressioni figurative', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e Civiltà dei Greci. 1. Origini e sviluppo della città. L'arcaismo*, Milano 1978, pp. 463-507; Coldstream 1977; T. J. Dunbabin, *The Greeks and their Eastern Neighbours*, London 1957; *Euboica*; G. Kopcke - I. Tokumaru (a cura di), *Greece between East and West: 10th-8th Centuries BC*, 'Papers Meeting New York University 1990', Mainz am Rhein 1992; *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.*; Markoe 1985; F. de Polignac, *La nascita della città greca*, Milano 1991; Popham 1994; Ridgway 1984; S. Settis (a cura di), *I Greci, Storia Cultura Arte e Società. 2. Una storia greca*, Torino 1996; Tsetsikhladze 1999.

(2000)



2



4



3

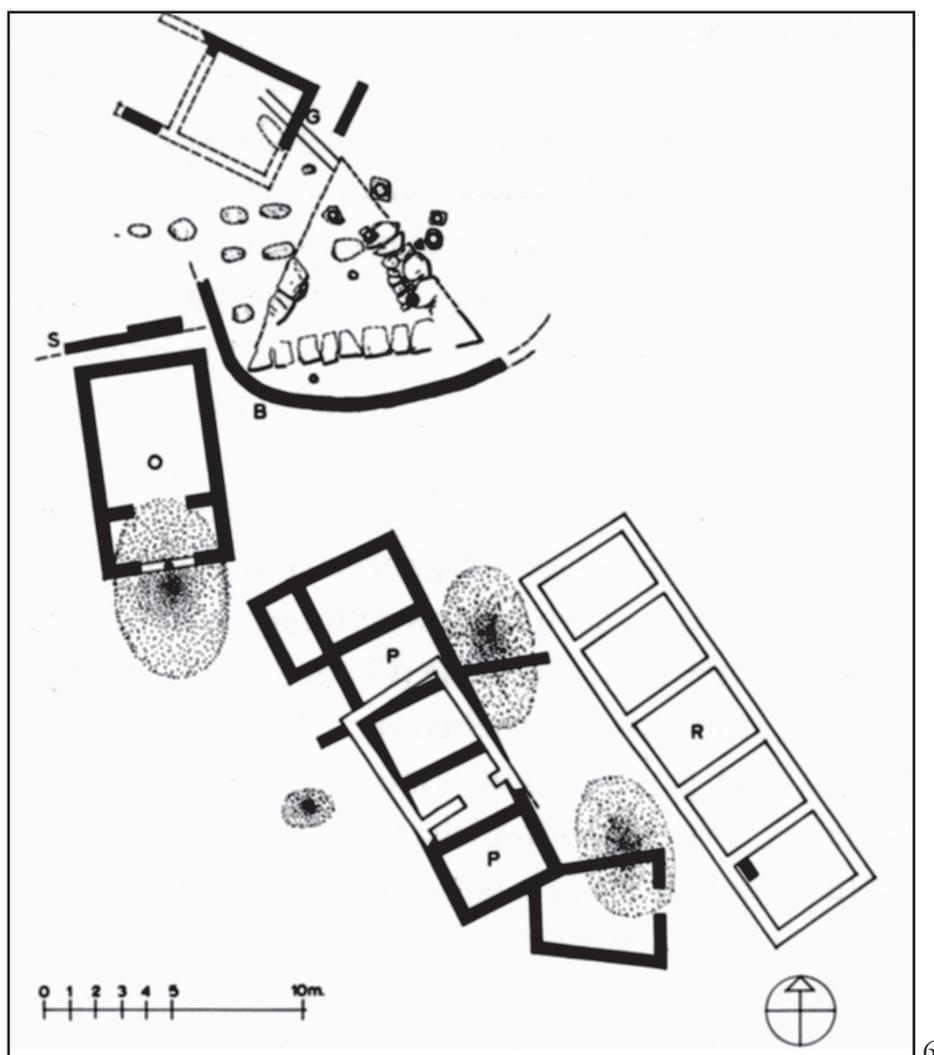


8



9

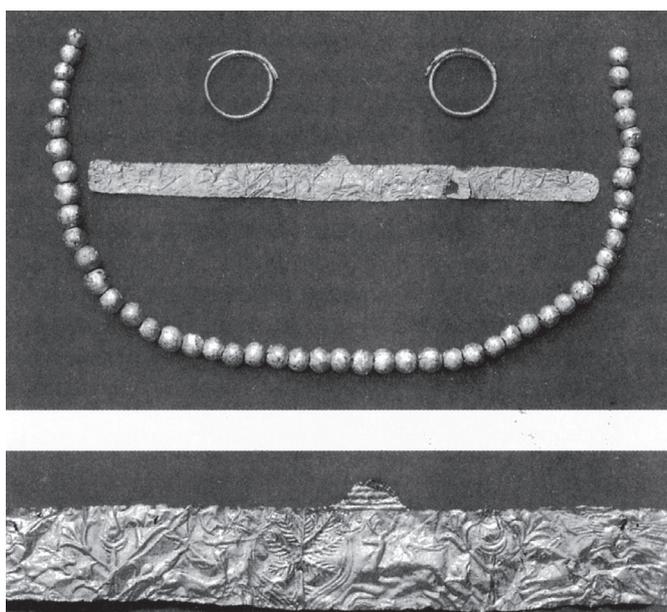
Fig. 2. Pianta dello *heroon* e della necropoli adiacente, Lefkandi, X-IX secolo a.C. Fig. 3. Cratere fittile che fungeva da segnacolo per le tombe dello *heroon*, Lefkandi, metà del X secolo a.C. Fig. 4. Veduta di Aetos, Itaca. Fig. 8. Coppa fittile geometrica imitante modelli metallici, ultimi decenni dell' VIII secolo a.C. Fig. 9. Scudo di bronzo da Creta, dall'Antro Ideo, VIII secolo a.C. Heraklion, Museo Archeologico.



6



5



7

Fig. 5. Vaso con collo a testa umana di produzione nord-siriana da Pitecusa, seconda metà dell'VIII secolo a.C. Ischia, Museo Archeologico di Pitecusa. Fig. 6. Pianta dell'*heroon* di Eretria. In nero la fase arcaica, in bianco quella tardo-arcaica o proto-classica. Fig. 7. Diadema d'oro con scena di caccia al cervo da Eretria, tomba di bambino dallo *heroon*, ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130